

# IL CAMMINO SANTO DI CECILIA IN «PEPLUM»

**Cagliari.** Un raro testo di Licinio Refice ripreso al Teatro Lirico con la direzione di Grazioli e la regia di Muscato. Brilla Roberto Frontali con due ruoli, mentre emerge Elena Schirru, meglio della protagonista Martina Serafin

di **Carla Moreni**

**A** Cagliari si andava per le preziosità di apertura di stagione - quasi sempre in prima esecuzione italiana - e per toccare con mano la realtà di un pubblico a tal punto coinvolto dalla seduzione dell'opera che il teatro vantava più abbonati rispetto allo stadio. Ora la passione è rimasta: palpabile, caratteristica, di freschi entusiasmi. Ma i fedeli al Lirico sono vertiginosamente calati, dai dodicimila dei tempi d'oro a quattromila. In questa, che è l'ultima recita con il primo cast della rarissima *Cecilia* di Licinio Refice, dove le maestranze di Orchestra e Coro sfoggiano bel suono e padronanza della partitura sotto la direzione sciolta di Giuseppe Grazioli, con una regia di Leo Muscato che mischia devozione, tenerezza e spontanea ironia, ci sono troppi posti liberi in sala. Troppi proprio perché qui si contava sempre sul tutto esaurito, orgoglio di un teatro costruito per la città, radicato e fecondo.

Il Sovrintendente, Nicola Colabianchi, oggi è assente, trattenuto a Roma; il direttore artistico non figura in organico (la crociata pro-direttori artistici continua). I corridoi brillano, con le pareti ripittate nella pasta d'oro dell'originale di De Lucchi, ma è straniante vederli tanto vuoti. Nell'intervallo si intercettano commenti di capannelli di giovani, incuriositi perché la trama di *Cecilia* arriva talmente surreale e distante da suscitare un effetto esotico. A suo tempo, dopo il debutto a Roma nel 1934, conobbe un enorme successo, con centinaia di repliche nei vent'anni successivi, culminati nel coronamento finale della morte dell'autore, sul podio, mentre ne dirigeva una delle tante, nella lontana Rio de

Janeiro. Refice era un sacerdote: «Quella tonaca», insinuava sibillino Toscanini. Non temendo certo rivialità, ma comprendendo probabilmente la complessità del caso, assolutamente unico, di un religioso tanto dotato nel teatro in musica e con accanto una primadonna, Claudia Muzio, tra le più belle e brave del tempo. Caparbio, perché determinato a portare storie tratte dalla letteratura sacra non nell'orto tradizionale dell'Oratorio, da chiesa, bensì per le assi del palcoscenico, consumate da tutt'altre passioni.

In *Cecilia* agiscono due forze: quella razionale della protagonista, di cui vediamo le nozze e immediatamente dopo la ferrea determinazione a un amore non consumato, vergine; e i miracoli, in successione, plurimi, autentici colpi di scena. L'ultimo - in partitura uno dei momenti più toccanti - è una pioggia di rugiada che mitiga la tortura del *calidarium*. Gli strumenti incandescenti con cui nella Roma del III sec. venne uccisa la martire (*candentibus organis*) per un errore di traduzione diventarono *cantantibus organis*, da cui la promozione della Santa a patrona della musica. Refice scrive negli anni Venti, nel solco di una tradizione italiana di bella mano orchestrale, meno sperimentale di Puccini (e altro mondo rispetto al *Wozzeck* incredibilmente coevo). Ma i paragoni sono superflui. *Cecilia* vale per se stessa, con i suoi cori di matrice gregoriana e la vocalità che veste perfetta i ruoli. Persino il libretto di tale Emidio Mucci, da tutti disprezzato, al di là di inserti spassosi («O Imen, o Imen») possiede tenuta drammaturgica, arcata retorica e un sapore tribuzio che ci conferma la professione dell'autore, avvocato. Toghe e palandrane dominano nei costumi di Margherita Baldoni, con-

fermando quanto sia arrischiato proporre il tenore in sandalo romano antico, oppure il coro, maschile e femminile, a marciare placido, tutto bardato e innocuo. In effetti un pizzico di parodia del "peplum", il cinema mascherato da storia, affiora negli ammicchi di Leo Muscato, ad esempio quando fa girare a serpente sacerdoti, ancelle e littori, popolo fiacco, su e giù per la semplice ma funzionale scena di Andrea Belli: crede nella storia, il regista, ma appunto perciò non teme di sorriderne.

Ed è proprio la morbidezza di sentimento dello spettacolo, la naturale poesia da racconto popolare, a rendere vincente la proposta. Il percorso musicale non conosce momenti di stanchezza, grazie soprattutto alla tenuta spigliata della bacchetta di Grazioli, che non appesantisce mai, al contrario, stana ogni occasione ritmica per rinverdire lo scatto della scrittura. Disciplinato il Coro di Giovanni Andreoli e volenteroso il cast, a cimentarsi in un titolo tanto peregrino: brilla su tutti Roberto Frontali, che affronta addirittura due ruoli, di Tiburzio e Amachio; efficace la cieca di Giuseppina Piunti e timbrato il Vescovo di Alessandro Spina. Tenore e soprano, Antonello Palombi e Martina Serafin, si completano a vicenda: uno ha la voce ma non il *physique du rôle*, e viceversa. Molto meglio della protagonista canta Elena Schirru, giovane, di casa, voce limpida, un delizioso angelo in altalena, issato in alto tra le nuvole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Cecilia

### Licinio Refice

Direttore Giuseppe Grazioli  
Regia di Leo Muscato  
Cagliari, Teatro Lirico

In primo piano. Da sinistra, Valeriano (Antonello Palombi), Tiburzio (Roberto Frontali) e Cecilia (Martina Serafin)



PRIAMO TOLU



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.